

Possibilità e decisioni nell'incontro psicoterapeutico  
Un confronto tra la psicoterapia kelliana e la  
fenomenologia

In Chiari G., Nuzzo L. (a cura di), *Con gli occhi dell'altro*, UNIPRESS, Padova, 1999.

di  
**Maria Armezzani**

"L'esperienza dell'altro presuppone che già nella veduta che io ho di me stesso sia abbozzata la mia qualità di altro possibile e che nella veduta che io assumo dell'altro sia implicita la sua qualità di ego" (Merleau-Ponty)

"Attraverso la relazione che si costituisce tra terapeuta e cliente, il cliente può trovare il coraggio per espandere le possibilità dell'esperienza umana rischiando altre relazioni di ruolo" (Guthrie)

I rapporti tra la teoria kelliana e la fenomenologia sono segnati da una strana contraddizione. Nonostante Kelly abbia più volte rifiutato di riconoscere legami e affinità con la corrente fenomenologica, molti suoi interpreti (Cfr. Holland, 1970; Warren, 1985; Chiari e Chiari, 1987; Feixas e Villegas, 1993) hanno rilevato una complessiva unità di senso che accomuna la psicologia dei costrutti personali ai contributi di tale corrente. E' mia convinzione che la contraddizione sia solo apparente, e che possa dissolversi, se si tiene conto che gli autori citati da Kelly come rappresentanti della fenomenologia (solitamente per prenderne le distanze) non sono gli stessi autori che effettivamente la rappresentano e a cui la sua teoria può essere accostata. Sono quindi d'accordo con Warren quando dice che "la teoria dei costrutti personali è più fenomenologica di quanto Kelly pensasse" e che essa, anzi, può essere vista come una "buona esemplificazione" della metodologia d'indagine fenomenologica (Warren, 1985, p. 262).

Un confronto tra fenomenologia e costruttivismo si prospetta perciò fertile per entrambi gli ambiti di conoscenza, con particolare vantaggio per la riflessione sulla psicoterapia, riflessione in cui il rigore filosofico della fenomenologia e le proposte applicative di Kelly possono sostanzarsi a vicenda.

Il punto d'incontro fondamentale, da cui derivano sorprendenti analogie di metodo e di linguaggio, è la comune radice anti-oggettivistica, da cui deriva la concezione dell'uomo come "costruttore" o "donatore" di significati, il rifiuto dell'ovvio e la critica di quei presupposti di pensiero che contrassegnano il realismo ingenuo e il procedere naturalistico. Per affrontare il tema dell'incontro psicoterapico in questa prospettiva, è utile perciò partire dalla messa in questione del primo presupposto della psicoterapia: il cambiamento.

### **Il presupposto del cambiamento**

Tutte le definizioni di psicoterapia danno per scontato che lo scopo dell'intervento sia il cambiamento della persona. A titolo esemplificativo si consideri la seguente definizione, tratta da un volume che, significativamente, si intitola "La misura del cambiamento":

"Psicoterapia è un processo di apprendimento volto a mutare alcune modalità di strutturarsi dell'esperienza: prevede di norma due contraenti uno dei quali più esplicitamente dell'altro ha intenzione di cambiare l'equilibrio della propria esistenza che si presenta carente sotto uno o più aspetti" (Sambin, 1991, 143)

La citazione, scelta perché generica e riferibile a qualsiasi orientamento teorico, caratterizza la psicoterapia come un contratto in cui una persona affida ad un'altra, ritenuta esperta della materia, il tentativo di cambiare l'equilibrio della propria esistenza o, almeno, di cambiare quegli aspetti della propria esistenza che si presentano come "carenti". Il presupposto del cambiamento che qui viene evidenziato sembra derivare da alcune certezze facilmente individuabili.

Gran parte delle concezioni psicologiche che lo sostengono nascondono la loro origine storica nella cultura evolucionistico-adattiva del secondo 800, in quella logica prestazionale che si traduce nella "fede nel cambiamento come valore assoluto" (Siri, 1985, p. 113). La direzione del cambiamento è impressa da un'altra fiducia: la fiducia che si possa stabilire un livello ottimale di funzionalità in riferimento alla norma statistica. Per queste concezioni è basilare il "postulato che la natura dell'uomo, studiata precedentemente dalla filosofia in termini puramente speculativi e metafisici, può essere inferita dallo studio delle caratteristiche psicocomportamentali dell'uomo, empiricamente rilevabili e misurabili." (Pedrabissi, 1989, p.22). La conseguenza è "una netta separazione fra «osservazione» e «valutazione», fra il dato comportamentale e le inferenze morali di giusto ed errato, di bene e di male (...). Normale è non un comportamento corretto secondo un qualche codice consacrato, ma la «gamma» di comportamenti osservati intorno alla media di una distribuzione di frequenze di determinate condotte empiriche" (Ibid. p.22). Di qui il progetto di misurazione del cambiamento, del resto ben rappresentato dall'uso corrente dei reattivi psicologici. Sul versante opposto, che chiamerei "pedagogico", il cambiamento è indirizzato da un altro genere di certezza, in grado di decidere i valori e ciò che è meglio per l'individuo, secondo concezioni impropriamente dette "filosofiche". Si pensi a certa psicoterapia umanistica esortativa che dà per scontato il senso dell'autorealizzazione, dell'incontro umano, dell'esistenza giusta, senza per questo rinunciare a prove "oggettive" della sua efficacia. Di fronte a questa psicoterapia, che tanto spesso ha fatto ricorso nelle sue basi teoriche alla riflessione di Heidegger, viene in mente proprio un commento di questo filosofo: "la strana preoccupazione di provare l'oggettività dei valori, invero non sa quel che fa" (Heidegger, 1947, trad. it. p. 117).

### **I problemi di una psicoterapia senza presupposti**

Un merito riconosciuto alla psicoterapia costruttivista è quello di aver superato il dualismo sopra accennato nella considerazione della norma, per aver abolito nei suoi fondamenti la possibilità stessa della certezza. Il

modello scientifico che essa rappresenta è razionale "proprio perché non fonda niente in maniera definitiva" (Antiseri, 1994, p. 17). La psicoterapia kelliana, in particolare, considerando l'uomo come "una forma di movimento" (Kelly, 1955, p. 48), non ha più bisogno di giustificare la direzione del cambiamento perché esso è strutturale alla persona. Il cambiamento si giustifica da sé in quanto, per usare un'espressione della fenomenologia, è storicizzazione della presenza. Poiché, coerentemente, la definizione di disturbo si richiama al blocco di un processo, l'intervento dello psicoterapeuta si muove nel senso suggerito dall'interpretazione del sistema personale di costrutti, dalla rivelazione di quella norma interna che è lo stile singolare di conoscenza e di esperienza.

"La persona -dice Epting (1984, tr. it., p.13) viene incoraggiata a sviluppare la vita lungo le linee da lui stesso scelte". E infatti gli strumenti d'indagine elaborati da Kelly si differenziano da qualunque test perché servono un progetto di conoscenza personale, mentre la separazione tra contenuti e strutture vuole sottolineare che il lavoro psicoterapeutico si configura come lavoro metodologico, come supervisione delle "operazioni scientifiche" che l'altro compie nella sua vita, senza interferenze nei contenuti, tanto che, dice Kelly (1955, p. 595), "il terapeuta dovrebbe preoccuparsi se l'altro comincia a pensarla come lui".

Tuttavia la linearità di tali enunciazioni teoriche deve essere messa alla prova dell'esperienza psicoterapeutica e qui nascono inevitabilmente nuovi problemi che mettono in crisi la separazione tra struttura e contenuto e ripropongono la questione del cambiamento dell'altro. Proverò a delinearne solo alcuni.

Intanto, la funzione di "supervisore" del terapeuta si concretizza in quella di "validatore autorevole" (Semerari, 1991); se si tiene presente che la validazione, nel sistema teorico kelliano, non è soltanto il motore del cambiamento, ma anche ciò che decide quali vie siano percorribili, diventa difficile negare che il validatore (per di più autorevole) finisca per influenzare le scelte future della persona. La questione dell'interferenza nei contenuti, più che essere superata, sembra perciò riproporsi a un altro livello: quello della supervisione, che comunque si configura come un rapporto di autorità.

Una critica più generale al costruttivismo (Cfr. Antiseri, 1994) lo accusa di non considerare "le conseguenze inintenzionali delle intenzioni". E' evidente il risvolto che tale accusa di iper-razionalismo, non nuova del resto, potrebbe avere per la psicoterapia costruttivista.

Antiseri cita un esempio, tratto da Popper, che riguarda la progettazione di un giardino; ammesso che questo, alla fine, somiglierà a ciò che avevo pianificato, si produrrà comunque una imprevista interrelazione tra oggetti che darà vita a nuove realtà e nuovi problemi. Riferendo l'esempio alla situazione psicoterapeutica: proponendomi di validare (o invalidare) una certa costruzione personale, in vista di un progetto di cambiamento, può darsi che io provochi effetti contrari a quelli previsti, sia per la precarietà di ogni ipotesi interpretativa, sia per la dose di imponderabilità che ogni vicenda umana contiene.

Infine, vorrei rilevare un'ambiguità che non è tanto della teoria kellyana, quanto, credo, della natura umana. Le transizioni descritte da Kelly parlano tutte di un pericolo insito nel cambiamento individuale: l'ansia, la minaccia, la colpa sono definite come consapevolezza di un cambiamento rischioso per l'individuo, che destabilizza i processi di mantenimento, la coincidenza con se stessi. E il rischio è costante se "ogni cambiamento del sistema è un processo eseguito da costrutti superordinati" (Mancini, Semerari, 1987, p.28).

La persona, insomma, sembra essere una forma di movimento che ha paura di cambiare. Questa ambiguità sembra ineliminabile. Già in fenomenologia è stata più volte sottolineato che l'uomo "è una tensione tra l'elemento di permanenza e l'elemento di emergenza" (Paci, 1965, p.68). E in maniera inaspettatamente analoga a quanto dice Kelly sulla colpa, Hathaway (1972, trad. it., p. 359), l'inventore del MMPI, osserva che, pur trasformandosi gradualmente, il sistema "io sono" deve conservare una relativa stabilità per evitare la pazzia: "Essere pazzi equivale a un effettiva perdita di continuità del Sé, a una minaccia alla vita personale che è persino più primitiva della minaccia di morte".

Non c'è bisogno di insistere per vedere che non può essere scontato il compito della psicoterapia, se, come molti psicoterapeuti si esprimono, si tratta di cambiare i significati personali.

## **La responsabilità come fondamento epistemologico**

Mettendo in discussione il presupposto del cambiamento, si aprono nuovi territori per la psicoterapia. Proviamo a rinunciare alle certezze del naturalismo e delle "visioni del mondo" cui prima abbiamo fatto riferimento. Che cosa resta? Resta il significato.

Nella concezione kelliana questa scoperta si esprime nel principio dell'alternativismo costruttivo. Secondo tale principio le cose non sono inesorabili, e "persino gli accadimenti più ovvi della vita quotidiana potrebbero rivelarsi totalmente trasformati se fossimo abbastanza creativi da costruirli in modo diverso" (Kelly, 1966b, p. 1). La prima conseguenza, per lo psicoterapeuta costruttivista, è che ogni lettura del caso è una delle possibili interpretazioni e che per ogni significato umano vale il "principio di plurivocità" (Marquard, 1988), che resta la presenza ineliminabile di una "ulteriorità di senso" (Galimberti, 1987). Quindi anche l'interpretazione più coerente con la teoria e più sinceramente sostenuta da una relazione di ruolo non può contare sulla certezza che la via di cambiamento prevista sia quella più utile al paziente.

Non si tratta di una ammissione di poco conto, se si pensa al riconoscimento istituzionale della psicoterapia, che sembra basarsi sull'equivoco dell'analogia con il modello medico e sulla fiducia, altrettanto equivoca, nella "scientificità" delle teorie psicologiche intesa come garanzia della loro efficacia.

Nel costruttivismo quella "garanzia" è tolta dall'inizio. Già la fenomenologia che aveva introdotto in campo psicologico la priorità della donazione di senso sulle regole del sapere oggettivo, aveva pagato questa scelta di campo con la squalifica del suo metodo considerato dalla psicologia scientifica "troppo soggettivo". La conseguenza si fa visibile nel mondo accademico, dove generalmente soltanto ad alcuni psichiatri -che sono pur sempre medici- è stato concesso il lusso di esercitare la fenomenologia in campo clinico.

Eppure non c'è molto da obiettare alle accuse di "soggettivismo", se non che si tratta davvero di prendere una decisione soggettiva, di sbilanciarsi in una interpretazione. E' proprio la consapevolezza epistemologica che obbliga, sul piano operativo a prendere una decisione, a fare una

scommessa e metterla alla prova dell'esperienza. Questa è la responsabilità epistemologica di cui parla Kelly, questa è la responsabilità ermeneutica rivendicata dai fenomenologi.

Non possiamo ripetere i vecchi percorsi, non possiamo fare affidamento sui risultati di altri, sulla tradizione, sui manuali di istruzioni, ma possiamo affidarci soltanto alla nostra scelta. Non abbiamo modelli già pronti come i terapeuti-scienziati e i terapeuti-pedagoghi. Non c'è niente da fare: l'atteggiamento ermeneutico richiesto da fenomenologia e costruttivismo, porta con sé, rigorosamente, quanto afferma Gadamer:

"il rapporto tra mezzi e fine non è tale da permettere che la conoscenza dei mezzi adeguati possa essere messa a disposizione precedentemente, e ciò perché la stessa conoscenza del fine giusto da perseguire non può a sua volta essere oggetto di un sapere. Non c'è nessuna conoscenza determinata una volta per tutte di ciò che debba valere in generale come il fine della vita giusta" (Gadamer, 1960, trad. it., p.373).

Le tecniche non hanno perciò il valore usuale di sedimentazione di un sapere che si pre-dispone all'azione. Se non so quale è il fine della vita giusta, se decido di non accettare la norma o il valore già fatti, le tecniche servono soltanto il mio progetto di conoscenza e non possono, in se stesse, indicarmi in che modo cambiare.

E non è la stessa cosa comprendere e cambiare. A meno di sostenere il relativismo estremo del "tutto va bene". Ma Kelly ci mette subito in guardia da una simile interpretazione dell'alternativismo costruttivo. Infatti, subito dopo averne enunciato il principio, avverte: il fatto che possiamo ricostruire gli eventi in tanti modi diversi "non vuol dire che una costruzione sia buona quanto qualsiasi altra" (Kelly, 1970, p.1). "Dire che qualunque cosa esiste può essere ricostruita, per nessun verso e in nessun senso equivale a dire che non fa differenza come è costruita" (Kelly, 1958, p.228). Analogamente Binswanger (1955, trad. it. p.196) afferma la possibilità di forme alternative di "percezione dell'essere" con l'avvertimento che

"se si crede di poter trarre da ciò la conclusione che "tutto è relativo", si commette un gravissimo errore. Perché una conclusione del genere trascura un punto principale, cioè l'esistenza, la quale "si decide" sempre per uno di quei modi".

La mancanza di certezza che è a fondamento del costruttivismo è anche il fondamento dei suoi progetti operativi. Il rischio della decisione personale per un certo modo di esistenza, per un certo progetto di mondo, è costitutivo della persona. E qui entrano in gioco i contenuti sui quali, se si vuole essere coerenti, ogni persona deve essere lasciata libera di decidersi. Ma allora che rapporto c'è tra la decisione interpretativa del terapeuta, di cui solo lui è responsabile, e la decisione personale di ogni cliente? Come affrontare questa responsabilità senza certezze? Non mi sembra accettabile il rischio per il rischio, l'assoluzione -in nome della teoria- dei nostri possibili fraintendimenti. Dirci che siamo uomini e che possiamo sbagliare. Questo lo sappiamo, e lo sapevamo anche per gli psicoterapeuti oggettivisti.

### **Conseguenze della rinuncia radicale al realismo in psicoterapia**

Una via da percorrere potrebbe essere, invece, quella di radicalizzare la scelta teorica, di rinunciare al letteralismo e al realismo; rinuncia che connota fin dall'inizio l'opzione fenomenologica e costruttivista. In questo caso si tratta di non "prendere alla lettera" il compito di favorire il cambiamento dell'altro.

In un contributo sulla psicoterapia (1958, p.225) Kelly osserva: "Per quanto vicino potessi arrivare all'altra persona io la vedevo sempre attraverso i miei occhiali particolari (...). Così smisi di essere realista". Il suo invito resta costantemente quello di liberarsi da quel "realismo materialista" che, a suo dire, è diffuso soprattutto in tre categorie di persone: "gli scienziati, gli uomini d'affari e i nevrotici" (Ibid.) L'atteggiamento conoscitivo di un costruttivista è radicalmente diverso e non si vede perché dovrebbe cedere al realismo nelle aspettative di un cambiamento "pubblicamente osservabile" e lasciarsi tentare da dimostrazioni e verifiche di stampo naturalistico.



Kelly parla dell'uomo come una "forma di movimento". Se ha scelto questo termine invece che quello di cambiamento, deve esserci una ragione: il movimento è continuo, interno al sistema ed espressivo, il cambiamento è una "modifica" portata dall'esterno al sistema, che lo rende diverso. Dunque, ciò che un terapeuta non oggettivista deve avere in mente non va inteso come trasformazione funzionale, adattiva, in ultima analisi "reale" della persona.

Se abbandoniamo i modelli normativi prima considerati (e dobbiamo farlo se ci poniamo in un'altra prospettiva epistemologica) si ripropongono vecchie questioni che i filosofi hanno sempre posto alla psicoterapia e che gli psicoterapeuti, in realtà, non hanno mai risolto: perché, per esempio, Leopardi avrebbe dovuto cambiare, diventando più "ottimista"? Perché Socrate avrebbe dovuto essere più "adattato" e accomodante? Immagino che la prima obiezione di un costruttivista a questi vecchi argomenti richiamerebbe il principio, già ricordato da Epting, per cui la psicoterapia favorisce i cambiamenti scelti dal paziente o si riferirebbe alla distinzione kelliana tra costrutti nucleari e costrutti periferici. Ma nessuna di queste obiezioni potrebbe risolvere la gravissima eventualità, prevista dalla teoria, (per questi ipotetici clienti, direi la probabilità) che l'interprete possa non comprendere quei sistemi di costrutti, facendo fallire l'intenzione delle sue validazioni o invalidazioni. L'obiezione più ovvia sarebbe però che in psicoterapia non si presentano simili persone; che è molto più frequente incontrare clienti con la paura dei ragni, che mangiano troppo o che non sanno attraversare la strada. In casi come questi il cambiamento sembra ancora un'urgenza da non problematizzare.

L'ipotesi qui avanzata è che, proprio in questi casi in cui l'esigenza del cambiamento appare scontata, esso possa realizzarsi effettivamente in virtù della rinuncia intenzionale del terapeuta a produrre modifiche determinate. Per quanto paradossale rispetto al presupposto generale del cambiamento, questa affermazione è sostenuta dalla lezione kelliana e da quanto essa ha in comune con la più antica tradizione fenomenologica. Ciò che ne rende ragione, in queste prospettive convergenti, è la considerazione strutturale del significato che le distingue dalle teorie realistiche.

## **La struttura del significato nella fenomenologia e nel costruttivismo**

Merleau-Ponty (1945) scopre nella struttura dell'essere-al-mondo "il mezzo per superare l'alternativa fra il realismo e l'idealismo, fra la contingenza e la ragione assoluta, fra il non-senso e il senso" (trad. it. p.549). Il mondo è inseparabile dal soggetto, ma da un soggetto il quale non è altro che progetto di mondo. Le cose del mondo, perciò, non sono "costituite" da un soggetto assoluto, né sono aggregati di parti preesistenti allo sguardo, ma significati per qualcuno.

Essere una prospettiva non comporta tuttavia l' imprigionamento in un punto; l'essere-nel-mondo annulla "la contraddizione fra l'ubiquità della coscienza e e la sua inerenza a un campo di presenza" (trad. it., p.431), perché la presenza può naturalmente intenzionare altre prospettive, può idealmente "spostarsi" dal proprio luogo di osservazione e abbracciare la possibilità di altri punti di vista in una sintesi che non raggiunge mai la soluzione definitiva.

"Se la sintesi potesse essere effettiva, se la mia esperienza formasse un sistema chiuso, se la cosa e il mondo potessero essere definiti una volta per tutte (...) e il mondo pensato senza punti di vista, allora non esisterebbe nulla, io sorvolerei il mondo e, anziché diventare simultaneamente reali, tutti i luoghi e tutti i tempi cesserebbero di esserlo, perché io non ne abiterei nessuno e mancherei sempre di inerenza. Così non c'è da scegliere fra l'incompletezza del mondo e la sua esistenza, fra l'inerenza e l'ubiquità della coscienza, fra la trascendenza e l'immanenza, giacché quand'è affermato da solo, ciascuno di questi termini fa apparire quello che lo contraddice. Dobbiamo comprendere che la medesima ragione mi rende presente qui e ora e presente altrove e sempre, assente da qui e da ora e assente da ogni luogo e da ogni tempo. Questa ambiguità non è una imperfezione della coscienza o dell'esistenza, ma ne è la definizione" (trad. it. p. 431).

Un altro autore classico della fenomenologia, Karl Jaspers (1959), sviluppando il tema dell'ambiguità del significato in campo psicopatologico, rintraccia la struttura dello psichico nell'esistenza dei contrasti: "I contrasti

non solo esistono, ma per loro mezzo si muove ogni essere" (trad. it., p.369).

"L'uomo, nel suo atteggiamento accessibile alla comprensione, deve, per così dire, poter rimanere sospeso e abbandonare il terreno della più salda certezza dell'univoco. (...) Ciò che è senza contrasto, significa fissità, perdita dell'altro e presto anche sfacelo di ciò che, nel processo di determinazione, è già diventato inanimato. Viceversa, la vita accessibile alla comprensione si può allargare mediante l'apertura attraverso i circoli del movimento e dei periodi dialettici. Ogni intenzione lineare, ogni fissità razionale è solo un momento -un momento indispensabile- nell'insieme dei movimenti circolari, dai quali acquista solo un senso, una misura, una condizione per la sua realizzazione" (trad. it., p.374).

Al di là delle affinità, per altro espressive, con il linguaggio kelliano, ciò che si impone in queste citazioni è la considerazione che i significati non si danno come forme definitive di giudizio, ma alludono a un contrasto, a un'alterità che li costituisce e che consente il movimento dialettico implicito nelle scelte umane. Benedetti (1980, p.90), studiando l'ambivalenza schizofrenica arriva a riconoscerla come forma fondamentale dell'esistenza e conclude che "la struttura ambivalente della psiche riguarda quel territorio in cui si organizza l'esperienza della libertà".

La concezione del significato qui suggerita, consegue direttamente dal rifiuto delle posizioni realistiche e idealistiche che caratterizza la fenomenologia e, per l'analoga origine epistemologica, può essere ripensata nell'ambito della psicologia kelliana, dove, invece, la natura strutturale del significato è stata spesso nascosta dalle esigenze applicative. L'uso delle griglie di repertorio, per esempio, che ha sicuramente contribuito alla diffusione della psicologia dei costrutti personali, può aver anche contribuito al fraintendimento della nozione di dicotomia dei costrutti. Landfield e Epting (1987, p.17) hanno individuato il nodo centrale

del fraintendimento nella confusione tra la definizione dei costrutti come strutture di significato dicotomiche e la loro applicazione. La dicotomia "è un modo di descrivere e di rappresentare la natura del significato"; ciò vuol dire che "il significato è organizzato in modo tale che la natura psicologica di un atto di comprensione diviene chiara soltanto quando si considera sia ciò che una cosa è sia ciò che essa non è".

La bipolarità dei costrutti, in altri termini, è la struttura che lascia essere come orizzonte altro da ciò che si afferma. La presenza-assenza di "altro" è ciò che imprime il movimento.

Le analisi della psichiatria fenomenologica hanno mostrato in maniera esemplare come tale "presenza rinviante" possa essere negata nell'ipostatizzazione di un solo termine o ridotta a mero contrasto paralizzante tra due opposti; questo è il caso che gli autori costruttivisti prima citati chiamano "stereotipia": "una distorsione della realtà che non ha niente a che fare con la natura della dicotomia, ma si riferisce invece al modo in cui una particolare dicotomia viene utilizzata" (Landfield e Epting, 1987, p.17).

L'interpretazione della dicotomia come struttura formale del significato, avrebbe evitato i numerosi lavori sperimentali nati per dimostrare l'inconsistenza di questa nozione sulla base dell'applicazione dei costrutti (per una rassegna, Cfr. Riemann, 1990). Questi lavori ci dicono che le persone di fatto (e per fortuna) non usano sempre i costrutti in modo bipolare. Ma questo lo aveva già detto Kelly (1955, pp.62-63) quando osservava che il contrasto, nel pensiero abituale, non è quasi mai esplicito proprio perché la dicotomia come "configurazione essenziale del pensare stesso" è il contrario della logica formale.

Sul significato del contrasto che si gioca non tra due poli definiti, ma come consapevole scelta in un campo di possibilità, Kelly è esplicito in molti passi della sua opera. In uno di questi (Kelly,1966, p.35) si legge:

"Il comportamento umano assume un più di significato quando lo si vede come una scelta che si lascia alle spalle possibilità inesplorate (...). Bisogna avere assi di riferimento entro i quali collocare ciò che effettivamente si fa

nel contesto strutturato di ciò che si potrebbe fare come possibilità".

Se questo è il significato dell'alternativismo costruttivo, il blocco del movimento può essere inteso nella sua ragione più profonda come negazione della struttura rinviante del significato.

Questa lettura resta coerente con la concezione kelliana del "disturbo" definito come "uso ripetuto di una costruzione che si è dimostrata fallimentare" (Cfr. Kelly, 1955, p.831), come "ingabbiamento" (Kelly, 1955, p. 1127); definizione molto simile, del resto, alla nozione fenomenologica di deiezione (Verfallenheit), intesa come rinuncia alle possibilità per cadere nella inautentica ripetizione di possibilità pre-formulate, come "autoimprigionamento" (Heidegger, 1927, trad. it. p.226).

Se ipotizziamo questa ragione strutturale del disturbo, diventa più chiaro perché il movimento bloccato nell'univocità o nella dualità dell'alternativa, non dovrebbe essere impostato dallo psicoterapeuta, sotto forma di invito a sperimentare alcune vie d'esperienza piuttosto che altre o nuove forme di comportamento. Il rischio è che, incorporate in questa impalcatura bloccata, le alternative proposte siano costruite dalla persona non come esempi di possibilità, ma come una moltiplicazione di vie obbligate o -per usare un'espressione kelliana- come scelta "fra i due corni del dilemma", in quanto ciò che manca è la struttura capace di accogliere l'allusione ad altro. L'urgenza del problema è una cattiva consigliera se fa propendere per una modifica reale, verificabile con strumenti esterni al sistema; infatti ciò che serve al sistema per uscire dal blocco è riconoscere l'alternativa come struttura del significato.

Una cliente di Kelly (1955, p.62) afferma: "Tutto al mondo è buono. Non c'è nulla di cattivo. Tutte le persone sono buone. Tutte le cose inanimate sono buone. Tutti i pensieri sono buoni". Qualunque sia il contrasto implicito in queste affermazioni, rileva Kelly, esso non può essere affrontato nei termini della logica formale, per il fatto che la dicotomia attiene alla "struttura essenziale del pensare stesso".

Ecco dove si annida il possibile fraintendimento della nozione kelliana di dicotomia: questa persona assolutizza un termine della sua costruzione non

perché non riesca a discriminare tra "oggetti buoni" e "oggetti" cattivi, ma perché non tiene conto che quanto afferma necessariamente rimanda ad altre possibilità, a un orizzonte di significati diversi su cui la sua affermazione prende corpo.

Soltanto se so che il mondo può non essere buono, ha senso decidere che esso è buono. La stessa frase può significare tutt'altro se collocata in una diversa struttura. O meglio: la presenza di un orizzonte di possibilità ha l'effetto di cambiare di segno a una "realtà" apparentemente identica. Soltanto così, infatti, si possono comprendere Socrate e Leopardi. Socrate poteva non prendere la sua pozione, Leopardi non poteva credere alle "magnifiche sorti e progressive" . Le loro scelte appaiono con evidenza collocate in un campo di possibilità consapute. Se non le leggiamo come "disturbi" è proprio perché non ravvisiamo in esse nessun blocco del movimento.

Movimento e cambiamento non sono dunque sovrapponibili, perché lo "stesso" evento può essere costruito in modo antitetico come decisione in un contesto di alternative o come via obbligata. In questa prospettiva non si può più, contraddittoriamente, verificare l'efficacia dell'intervento sulla base dei comportamenti e dei contenuti modificati. Ma consideriamo i fobici, gli ossessivi, ecc. L'insensatezza di certe espressioni che consideriamo nevrotiche sta in gran parte nella mancanza di alternative, nella impossibilità per la persona di "fingere" altri punti di osservazione, diverse ricostruzioni degli eventi e delle condizioni della sua vita. In un recente studio (Lorenzini e Sassaroli, 1995) sono state esaminate le "teorie psicologiche" più diffuse tra i clienti della psicoterapia per spiegare il loro disturbo; tutte queste teorie ingenuie (la teoria della sfortuna, dell'ignoranza, la teoria traumatica, la teoria del carattere, la teoria della bipartizione della mente) possono essere comprese, secondo la prospettiva qui proposta, come aventi in comune l'unidimensionalità della spiegazione o la bidimensionalità di un contrasto paralizzante. Esse precludono, in ogni caso, lo spazio aperto delle possibilità. In modo simile la psichiatria fenomenologica legge anche i disturbi maggiori, le "psicosi", come assolutizzazione di un tema, come un radicale ritirarsi dalle proprie possibilità decisionali, un rinunciare alla propria autonomia, un "consegnarsi

incondizionatamente all'altrui decidere". (Cfr. Cargnello, 1984, p.32). La concordanza di letture diverse (quella costruttivistica e quella fenomenologica) ma ugualmente fondate su una visione anti-oggettivistica dell'uomo e della scienza suggerisce di rintracciare le ragioni strutturali del disturbo proprio in un "eccesso di realismo".

Per la concezione del disturbo qui proposta, la psicoterapia dovrebbe configurarsi come esercizio alle possibilità, come cambiamento virtuale, passaggio dall'uso obbligato dell'indicativo alla capacità di declinare il condizionale, capacità che qualunque terapeuta fenomenologo o costruttivista dovrebbe possedere.

Non si tratta, come dice Kelly (Cfr. 1958b, pp. 70-72), di sapere se io sono introverso o no: si tratta di sapere che l'"introversione" non è una qualità o uno stato che mi appartiene, ma un mio modo di costruire gli eventi. Anche per Kelly ciò che conta non sono i poli dell'alternativa, l'alternativa concreta su cui si opera la scelta, ma il senso dell'alternativa, le possibilità che essa rappresenta, non attuali, non realizzate e anche non realizzabili. Per questo i cambiamenti miracolosi devono insospettire (Cfr. Kelly, 1963, p.55), per questo il movimento che dobbiamo favorire non deve essere pensato come una modifica reale, perché l'essere vivente è caratterizzato dalla "capacità di rappresentare altre forme di realtà, mentre si attiene alla sua propria forma di realtà" (Kelly, 1955, p.8). Il movimento non coincide con il cambiamento, ma è già tutto nel concepire le possibilità.

### **L'uomo scienziato e l'uomo filosofo**

Per un certo verso, questa lettura strutturale del disturbo e della psicoterapia tende a rivalutare nella considerazione della teoria kelliana l'uomo-filosofo nascosto sempre nell'uomo-scienziato, come di solito confermano i veri scienziati e come è implicito nella connotazione kelliana dell'uomo come "forma di conoscenza". Senza dimenticare che la separazione tra filosofia e scienza è un prodotto culturale che gli ultimi sviluppi del sapere stanno ricomponendo e che né la fenomenologia, né il costruttivismo hanno mai accettato.

Formulare ipotesi e verificarle è il risvolto attivo, operativo della capacità di concepire le possibilità, di vedere oltre il dato presente, reale, senza farsi

sopraffare da esso, in una parola della capacità di pensiero. Non è un caso che Kelly (1955, p. 560) enunciava la sua teoria affermando che "un uomo pensante (thoughtful man) non è prigioniero del suo ambiente, né vittima della sua biografia". Un uomo che sa pensare. E pensare è pensare le possibilità, come si allude nell'etimologia del termine che richiama, secondo Devoto, nella radice pen la "tensione verticale di ciò che si sospende nell'aria" opposta alla tensione orizzontale della radice ten. L'uomo-filosofo non è infatti chi costruisce sistemi chiusi di pensiero, ma chi è capace di spostarsi dal punto di osservazione abituale e di sospendere il giudizio sull'essere determinato delle cose.

Essere proposizionale in psicoterapia vuol dire proprio questa sospensione che impedisce sia al terapeuta che al paziente di "prendersi alla lettera", di coincidere interamente con la propria costruzione. Il cliente dovrebbe smettere di pensarsi unicamente come nevrotico, come fallito, come sfortunato, come figlio, come padre ecc.; il terapeuta dovrebbe smettere di pensarsi solo come terapeuta.

L'esercizio al pensiero, la capacità di declinare il mondo al condizionale è tuttavia il terreno su cui si formano le ipotesi costruttive che formano l'esperienza concreta. Il ruolo del terapeuta, secondo questa metafora, prima di essere quello del supervisore che dà per scontata l'appartenenza a uno stesso campo di lavoro, è quello del teorico che offre un paradigma di ricerca per trasformare uno sperimentatore sconclusionato in uno scienziato rigoroso. Come dice Popper (1959, p.103) "è il teorico a mostrare la strada allo sperimentatore". Ma questo paradigma delle possibilità, se ben impersonato dal terapeuta, allontana per sempre il rischio dell'indottrinamento perché è esattamente il suo contrario. Se rileviamo nella situazione del "trovarsi ad essere" il "disturbo fondamentale", il fattore terapeutico fondamentale sta nel mostrare all'altro le possibilità e nel far emergere, con questo, la sua capacità di decisione.

### **L'incontro terapeutico come dislocazione e ironia**

Come realizzare questo compito qui delineato e che sembra coincidere con quello, impersonato da Kelly, di indicatori del possibile, di maestri di ironia? Secondo Mair (1989, p.4), Kelly "anticipa una concezione narrativa della



psicoterapia creando «realità potenziali» attraverso una retorica fatta di humor e irriverenza". Ciò non va inteso, con Epting (1984, trad. it., p.17), come un invito rivolto al cliente "a non prendere la vita in modo troppo serio". L'ironia per l'uomo-filosofo, è il modo più serio di prendere la vita perché impedisce di identificare se stessi, gli altri e i fenomeni con le determinazioni del mondo. Bisogna, quindi, essere in prima persona pensatori del possibile e non c'è esercizio più adatto a questo scopo che la professione di psicoterapeuta: la relazione di ruolo, vedere l'altro come concreta possibilità, mettersi nei panni dell'altro, cogliendo, in ogni "dislocazione" nell'altrui prospettiva, la struttura portante del dislocarsi. Nelle relazioni personali vale il principio che la tecnica più che uso di ciò che si sa si configura come uso di ciò che si è. Sviluppare "il talento del novelliere nell'entrare nei mondi delle altre persone" (Bannister, 1975, p.130), giocare con le possibilità, esercitarsi al movimento delle prospettive: questo è il compito dello psicoterapeuta costruttivista. La comprensione psicoterapeutica dell'altro, piuttosto che una laica compassione e immedesimazione nel dolore e nei problemi delle persone, presuppone questa capacità professionale di apertura alle realtà potenziali, ai significati. Ancora una volta le parole di Gadamer (1960, trad. it. p. 145) ci aiutano ad indicare che cosa può significare per uno psicoterapeuta non realista essere "esperto":

"La verità dell'esperienza contiene sempre un riferimento a nuove esperienze. Perciò colui che chiamiamo uomo esperto non è solo uno che è diventato tale attraverso delle esperienze fatte, ma che è anche aperto ad altre esperienze. La pienezza dell'esperienza, il compiuto essere di colui che chiamiamo esperto non consiste nel fatto che egli sa già tutto e sa già tutto meglio. Anzi l'uomo sperimentato appare piuttosto come essenzialmente non dogmatico, come uno che avendo fatto tante esperienze ed avendo tanto imparato dall'esperienza, è appunto particolarmente capace di fare nuove esperienze e di imparare da esse. La dialettica dell'esperienza non ha il suo compimento in un sapere, ma in quell'apertura all'esperienza che è prodotta dall'esperienza stessa".

L'essere esperto dello psicoterapeuta costruttivista comprende molto di più del suo sapere professionale, perché l'azione che egli compie non è

sull'altro, per cambiarlo secondo qualche modello di normalità o efficienza, ma insieme all'altro per fare quell'esperienza del possibile che è realizzabile solo nella reciprocità. Per questa relazione psicoterapeutica può valere quanto dice Eugenio Barba (1993, p.144) del mestiere dell'attore (mestiere che presuppone la stessa capacità di assumere prospettive e ruoli alternativi):

"Permettere allo spettatore di decifrare una storia non significa fargli scoprire il suo «vero senso», ma creare le condizioni attraverso cui possa interrogarsi sul senso. (...) Vi sono spettatori per i quali il teatro è essenziale proprio perché non presenta loro soluzioni, ma nodi".

Ma tornando alle radici del nostro confronto con la fenomenologia, la riflessione di Heidegger conteneva già le basi dell'impostazione clinica costruttivista là dove, considerando il "prendersi cura" degli altri, distingueva tra la modalità del "sostituirsi-dominando" che comporta un'intromissione al loro posto, e la modalità dell'"anticipare-liberando" che assume il loro poter-essere e li lascia liberi per la propria cura:

"Dall'esser-se-stesso autentico nella decisione scaturisce l'essere-assieme autentico. (...) Si cadrebbe in una profonda incomprensione del fenomeno della decisione se lo si intendesse come l'assunzione passiva di possibilità offerte e raccomandate" (Heidegger, 1927, trad. it., p.361).

Pur lasciando implicito, in questo contesto, lo sfondo filosofico da cui il passo heideggeriano è tratto, non si può tuttavia considerarlo accessorio alle indicazioni cliniche che esso suggerisce; il senso del confronto tra fenomenologia e costruttivismo kelliano sta nell'impossibilità di separare una prassi terapeutica basata sui significati dalle sue ragioni originarie. Bisogna ammettere dunque, con Borgna (1973) che "la psicoterapia come forma dialogica si giustifica nella sua ragione d'essere solo se venga ricondotta alle sue fondazioni rigorose che non possono essere che filosofiche".

La fenomenologia offre rigorose fondazioni alle scelte dello psicoterapeuta costruttivista. Egli non può tracciare per il suo cliente vie d'uscita e offrire soluzioni, non può ritenersi soddisfatto appena scorge un cambiamento perché la sua funzione è altra; è, al contrario, quella di minacciare con l'ironia e l'esperienza, le spiegazioni sicure e di mostrare, attraverso la sua attuale dislocazione nella prospettiva dell'altro, la possibilità per l'altro di dislocarsi dalla propria. Funzione che è sottintesa in quasi tutte le tecniche kelliane. La terapia del ruolo stabilito, il role playing possono essere adoperati come esercizi del possibile, come dimostrazione che l'abituale non è l'assoluto e che la scelta del proprio modo di essere si compie in un campo di variabilità. E persino l'autocaratterizzazione può essere intesa, oltre che come strumento di conoscenza per lo psicoterapeuta, come proposta al cliente di fingersi osservatore di se stesso da un altro punto d'osservazione, di immaginarsi personaggio di una commedia. Si tratta di far nascere nell'altro "il sospetto che una persona si auto-inventa, e che non è inevitabilmente intrappolata all'interno della propria autobiografia e dei propri pensieri e comportamenti abituali" (Chiari, 1988, p.170). Per questo anche le tecniche utili a produrre il movimento strutturale del sistema non dovrebbero "intrappolarsi" nell'uso abituale, ma essere rivisitate o reinventate ad ogni occasione di incontro.

Qui vorrei segnalare due strategie che mi sembrano particolarmente coerenti con il progetto di questa psicoterapia strutturale: la critica dell'ovvio e l'analisi retentiva. La critica dell'ovvio, che somiglia a certe tecniche utilizzate per sviluppare il pensiero laterale (Cfr. De Bono, 1992), ha origini antichissime nelle esercitazioni retoriche dei sofisti e consiste nel porre in discussione argomenti del senso comune e nello sviluppare le idee che nascono dal paradosso. Si serve della provocazione per l'esplorazione di possibilità impensate.

La novità è proprio in questo uso della provocazione che, a differenza delle ipotesi, non prospetta strade da seguire, non guida verso una certa direzione di verifica, ma ci tira fuori dai canali usuali per mostrarci le vie nascoste nell'abitudine col mondo. Le ipotesi nascono, in un secondo momento, su questo terreno aperto dalla possibilità e trovano in esso le radici che consentono il progetto e l'anticipazione degli eventi.

L'analisi retentiva che proviene dal vicino ambito fenomenologico (Giorda, 1981), è una strategia che presenta analogie con le concezioni narrative contemporanee rappresentate, tra i nomi più grandi, da Bruner e Ricoeur. Si serve del racconto che la persona fa della propria vita per recuperare il momento del progetto e della decisione: l'oggetto d'analisi non va identificato con il contenuto, ma con l'atto del progettare; ciò che conta, quindi, non è tanto il che cosa della decisione, quanto il come si è deciso. Il passato diventa così la chiave ermeneutica per ripercorrere, dal di dentro, lo stile di costruzione che caratterizza una persona e per consentirle di riappropriarsi della dimensione del possibile, che serve da motore per nuovi progetti.

Una strategia simile è suggerita nella logoterapia di Frankl che definisce il passato "come un riscatto del possibile"; in modo analogo Reda (1988) ha sostenuto che il racconto della propria vita serve al sistema per spiegare a se stesso il senso complessivo del proprio movimento.

Ma ciò che caratterizza l'analisi retentiva è il suo focalizzarsi sull'esperienza dell'essere in sospensione come cifra della possibilità di scelta e il suo riproporre questa esperienza come struttura attiva nelle decisioni presenti. In termini fenomenologici lo scopo è quello di trasformare l'essere-gettato in pro-gettare. Con le parole di Kelly, di "usare il presente (l'ora) per legare il futuro con il passato in qualche stile originale" (Kelly, 1980, p.28).

Queste proposte si muovono nella direzione di rispettare la differenza tra cambiamento e movimento e tengono conto di quanto spesso Kelly ripete sulla necessità che la psicologia raccolga la sfida di interrogarsi sulla natura umana. La psicoterapia costruttivista e quella di orientamento fenomenologico non si differenziano tanto dalle altre perché prevedono che il cliente possa scegliere quale decisione prendere sulla sua vita; questa possibilità di scelta è garantita, almeno in teoria, da quasi tutti i modelli psicoterapeutici; essa si impone evidentemente come un requisito deontologico irrinunciabile. Alcuni lo difendono con il contratto (un contratto che stipulano con una persona che risulta diversa dall'organismo su cui poi effettivamente agiscono), altri con un concetto di libertà che corrisponde a un'astrazione.

La vera differenza sta nella scelta fondamentale di queste prospettive che, se coerente e radicale, è la scelta delle possibilità, la scelta del pensiero contro la prigione del realismo ingenuo. L'incontro umano che informa la psicoterapia è la prima conseguenza di tale scelta epistemologica: più che un'esigenza aggiunta al metodo, l'etica è connaturata al primato della soggettività.

Naturalmente non c'è modo di affermare che questa sia la scelta migliore, ma in quanto scelta si può tentare di percorrerla in tutte le sue implicazioni. Per quanto riguarda la psicologia e la psicoterapia costruttivista, non sembra trascurabile la preoccupazione espressa da alcuni (Cfr. Sechrest, 1983) sui suoi sviluppi tecnici a scapito della riflessione teorica. Potrebbe, dunque, non essere scontato riflettere su questo punto: se, seguendo Kelly, vogliamo pensare alle persone come scienziati, dovremmo almeno evitare di vederle simili a quegli scienziati che a Kelly non piacevano affatto e contro i quali ha costruito la sua teoria.

## BIBLIOGRAFIA

- ANTISERI D., DAHRENDORF R. (1994). *Il filo della ragione*. Reser, Milano.
- BANNISTER D. (1975). *Personal construct theory psychotherapy*. In D. Bannister (Ed.), *Issues and Approaches in the Psychological Therapies*. Wiley & Sons, London.
- BARBA E. (1993). *La canoa di carta*. Il Mulino, Bologna.
- BENEDETTI G. (1980). *Alienazione e personazione nella psicoterapia della malattia mentale*. Einaudi, Torino.
- BINSWANGER L. (1955). *Ausgewählte Vorträge und Aufsätze*. Francke Ag., Bern. (Tr. it. *Per un'antropologia fenomenologica*. Feltrinelli, Milano, 1970).
- BORGNA E. (1973). *Fondazioni antropologiche della psicoterapia*. Rivista sperimentale di Freniatria, XCVII, V.
- CARGNELLO D. (1984). *Analisi della presenza*. In C.L. Cazzullo, C. Sini (a cura di), *Fenomenologia: Filosofia e Psichiatria*. Masson , Milano.

- CHIARI G, CHIARI S. (1987). *Il posto di George A. Kelly nella storia della psicologia contemporanea*. In F. Mancini, A. Semerari (a cura di), *La psicologia dei costrutti personali: saggi sulla teoria di G.A. Kelly*. Angeli, Milano.
- CHIARI G. (1988). *Psicoterapia costruttivista*. In S. Marhaba, M. Armezzani, *Quale psicoterapia?*. Liviana, Padova.
- DE BONO E. (1992). *Serious Creativity*. Harper Collins, New York.
- EPTING F. R. (1984), *Personal construct counseling and psychotherapy*. Wiley, New York. (Tr. it. *Psicoterapia dei costrutti personali*. Martinelli, Firenze, 1990).
- FEIXAS G., VILLEGAS M. (1990). *Constructivismo y Psicoterapia*. PPU, Barcelona.
- FRANKL V.E. (1966). *ärztliche Seelsorge*. Deuticke, Wien. (Trad. it. *Logoterapia e analisi esistenziale*. Morcelliana, Brescia, 1972).
- GADAMER H.G. (1960), *Wahrheit und methode*. J.C.B. Mohr, Tübingen. (Trad. it. *Verità e metodo*. Fabbri, Milano, 1983).
- GALIMBERTI U. (1987). *Gli equivoci dell'anima*. Feltrinelli, Milano.
- GIORDA R. (1981). *Come dovrebbe essere lo psicoterapeuta?* Città Nuova, Roma.
- GUTHRIE A. F. (1991). *Intuing the process of another: Symbolic, rational transformations of experience*. International Journal of Personal Construct Psychology, 4, 273-279.
- HATHAWAY S. R. (1972), *Where have we gone wrong? The mystery of the missing progress*. In Butcher J. N. (Ed.), *Objective personality assessment*, Academic Press, New York, 1972. (Traduzione italiana in Del Corno F., Lang M. (a cura di), *Psicologia Clinica. Vol. 3: La diagnosi testologica*, Angeli, Milano, 1989).
- HEIDEGGER (1927). *Sein und Zeit*. M.Niemeyer, Tubingen. (Trad. it. *Essere e Tempo*. Longanesi , Milano, 1976).
- HEIDEGGER (1947). *Über Den Humanismus*. Francke Ag., Bern. (Trad. it. *Lettera sull'umanesimo*. SEI, Torino, 1975).
- HOLLAND R. (1970). *George Kelly: constructive innocent and reluctant existentialist*. In D. Bannister (Ed.), *Perspective in Personal Construct Theory*. Academic Press, London.

- JASPERS K. (1959). *Allgemeine Psychopathologie*. Springer, Berlin. (Trad. it. *Psicopatologia generale*. Il Pensiero Scientifico, Roma, 1965).
- KELLY G. A. (1955). *The Psychology of Personal Constructs*, 2 voll., Norton, New York.
- KELLY G. A. (1958). *Personal construct theory and the psychotherapeutic interview*. In B. Maher (Ed.), *Clinical Psychology and Personality: the selected papers of George Kelly*. Wiley, New York, 1969.
- KELLY G. A. (1958b). *Man's construction of his alternatives*. In B. Maher (Ed.), (1979), *Clinical Psychology and Personality: the selected papers of George Kelly*. Wiley, New York, 1969.
- KELLY G. A. (1963). *The autobiography of a theory*. In B. Maher (Ed.), (1979), *Clinical Psychology and Personality: the selected papers of George Kelly*. Wiley, New York, 1969.
- KELLY G. A. (1966). *Ontological acceleration*. In B. Maher (Ed.), (1979), *Clinical Psychology and Personality: the selected papers of George Kelly*. Wiley, New York, 1969.
- KELLY G. A. (1966b), *A brief introduction to Personal Construct Theory*. In D. Bannister (Ed.), *Perspectives in Personal Construct Theory*. Academic Press, London and New York, 1970.
- KELLY G. A. (1970), *Behavior as an experiment*. In D. Bannister (Ed.), *Perspectives in Personal Construct Theory*. Academic Press, London and New York, 1970.
- KELLY G. A. (1980). *A psychology of the optimal man*. In A. W. Landfield, L. M. Leitner (Eds), *Personal Construct Psychology: Psychotherapy and Personality*. Wiley, New York.
- LANDFIELD A. W., EPTING F. R. (1987). *Personal Construct Psychology. Clinical and Personality Assessment*. Human Sciences Press, New York.
- LORENZINI R., SASSAROLI S. (1995). *Attaccamento, conoscenza e disturbi di personalità*. Raffaello Cortina, Milano.

- MAIR J. M. M. (1989). *Kelly, Bannister and a story telling Psychology*. International Journal of Personal Construct Psychology, 2, 2, 1-14.
- MANCINI F., SEMERARI A. (1987). *Introduzione critica alla teoria dei costrutti personali*. In F. Mancini, A. Semerari (a cura di), *La psicologia dei costrutti personali: saggi sulla teoria di G. A. Kelly*. Angeli, Milano.
- MARQUARD O. (1988). *Sulla imprescindibilità delle Scienze dello Spirito*. In G. Vattimo (a cura di), *Filosofia 88*. Laterza, Roma-Bari.
- MERLEAU-PONTY M. (1945). *Phénoménologie de la perception*. Gallimard, Paris. (Trad. it. *Fenomenologia della percezione*. Il Saggiatore, Milano, 1965).
- PACI E. (1965). *Tempo e relazione*. Il Saggiatore, Firenze.
- PEDRABISSI L. (1989). *I test psicologici: teoria e metodo*. In F. Del Corno, M. Lang (a cura di), *Psicologia clinica, vol. III: La diagnosi testologica*. Angeli, Milano.
- POPPER (1959). *The logic of Scientific Discovery*. Hutchinson, London. (Trad. it. *Logica della scoperta scientifica*. Einaudi, Torino, 1970).
- REDA M.A. (1988). *L'atteggiamento diagnostico in psicoterapia cognitiva*. Psicobiattivo, 8, 3, 31-40.
- RIEMANN R. (1990). *The bipolarity of personal constructs*. International Journal of Personal Construct Psychology, 3, 2, 149-165.
- SAMBIN M. (1991). *La misura del cambiamento in psicoterapia: una proposta teorica*. In M. Sambin (a cura di), *La misura del cambiamento*. Angeli, Milano.
- SECHREST L. (1983). *Personal Construct Theory*. In R. J. Corsini, A.J. Marsella (Eds.), *Personality Theories, Research and Assessment*. Peacock, Itaska.
- SEMERARI A. (1991). *I processi cognitivi della relazione terapeutica*. La nuova Italia Scientifica, Roma.



- SIRI G. (1985). *Considerazioni epistemologiche sul concetto di diagnosi in psicologia*. In F. Del Corno, E. Pelanda (a cura di), *Metodologia dei test psicologici*, Angeli, Milano.
- WARREN W.G. (1985). *Personal Construct Psychology and Contemporary Philosophy: An examination of Alignments*. In Bannister D. (Ed.), *Issues and approaches in Personal Construct Theory*. Academic Press, London.